



## *Reseña*

*Orateur, auditeurs, lecteurs: à propos de l'éloquence romaine à la fin de la République et au début du Principat*

Actes de la table-ronde du 31 janvier 2000 édités par G. ACHARD et M. LEDENTU, («Collection du Centre d'Etudes et de Recherches sur l'Occident Romain, Nouvelle série: 21»), Paris, diff. De Boccard, 2000, pp. 117, FF 130.

Eugenio Amato

Départ. de Sciences de l'Antiquité

Fribourg (Suisse)

[Eugenio.Amato@unifr.ch](mailto:Eugenio.Amato@unifr.ch)

«Bisogna che il lettore inventi tutto in un perpetuo superamento della cosa scritta» (J. P. Sartre, *Qu'est-ce que la Littérature?*, Paris 1947). Richiamo Sartre non per il gusto della citazione, ma perché la frase ben si attaglia ad introdurre il volume curato da Guy Achard e Marie Ledentu e che raccoglie gli atti della tavola rotonda, tenutasi nell'Università di Lione III il 31 gennaio del 2000, sul tema indicato nel titolo e che, nelle intenzioni dei curatori, dai quali è firmato l'*Avant-Propos* (pp. 7-9), dovrebbe colmare un vuoto negli studi sull'oratoria latina, dove spesso si continua a studiare la produzione letteraria come oggetto fine a se stesso, senza dare alcun peso all'interattività che esiste tra il soggetto storico autore del discorso e il suo pubblico ovvero il suo lettore, il quale influenza le scelte dell'oratore, non meno che quest'ultimo quelle di chi lo ascolta. Scelta più che mai legittima e che, effettivamente, nell'ambito della produzione greca sta portando ad alcune nuove ed importanti conclusioni (si veda, ad es., l'interessante contributo di T. Schmitz, *Bildung und Macht. Zur sozialen und politischen Funktion der zweiten Sophistik in der griechischen Welt der Kaiserzeit*, München 1997 e quello più recente di M. Korenjak, *Redner und Publikum: ihre Interaktion in der sophistischen Rhetorik der Kaiserzeit*, München 2000). Credo, infatti, che se non si può non tener conto del dato che comunque qualunque testo letterario è il risultato di una volontaria enunciazione, illocutoria e perlocutoria insieme, di un individuo biograficamente determinato che non può essere pensato se non all'interno



di una società e di una storia, nel caso dell'oratoria, dove nel passaggio dal discorso pronunciato a quello scritto l'eloquenza si pone come un particolare tipo di prodotto letterario maggiormente attento ed influenzato dal lettore, il problema è di vedere come nel rapporto con la scrittura e successivamente con la lettura o l'ascolto del destinatario l'autore produttore del testo perda, anche per il carattere stesso della letterarietà, la funzione referenziale di destinatario di un messaggio in cui esprime la sua concezione del mondo e tenda a costituirsi come autore implicito caratterizzato dalla produzione di una logica del simbolico. La problematica di questo tipo di testi, inoltre, attribuisce al lettore-destinatario una funzione di primaria importanza proponendolo come co-autore, come coproduttore di senso attraverso il cui intervento e la cui ricezione si conclude la chiusura del circuito comunicazionale e si attiva la semantizzazione del messaggio.

Venendo alla sostanza del volume, esso comprende sei saggi. Nel primo di J. Dangel (*L'éloquence républicaine, «Moëlle de Suasion»*, pp. 11-26) viene studiata rapidamente l'evoluzione del rapporto tra oratore e pubblico dall'età di Lucio Bruto e di Marco Cornelio Cetego fino a Quintiliano, focalizzando, in particolare, l'attenzione sul valore della parola, che da comunicativa e dolce diviene via via più artificiale e vuota, espressione di un'eloquenza non più naturale, ma priva di una reale efficacia e di viva concretezza. Quest'ultimo aspetto è, poi, ulteriormente indagato da A. Videau nel contributo che chiude l'intero volume (*Mutations de l'auditoire à la chernière entre la République et l'Empire et décadence de l'éloquence selon Sénèque le Père*, pp. 91-101): la lettura di vari passi delle *Controversiae* di Seneca dimostra con chiarezza l'interesse prevalentemente estetico e letterario dell'eloquenza del I sec. d.C., quando, ormai, sono del tutto cambiati i luoghi della declamazione, il pubblico a cui l'oratore si rivolge (essenzialmente scolastico), la strutturazione del discorso (in cui, contrariamente alle indicazioni ciceroniane dell'età classica, sul *probare* ed il *movere* prevale il *delectare*): in questa prospettiva l'oratore si sovrappone al destinatario, che diventa solo specchio nel quale il primo si contempla, e la sua arte è qualificata come puramente narcisistica.

Il centro del libro, com'era immaginabile, è però rappresentato interamente da Cicerone (tra i testi presi in esame ricorrono con maggiore frequenza il *Brutus*, il *De oratore* e l'*Orator* per la teoria, le *Filippiche*, la



*Pro Caelio*, le *Catilinarie* per la pratica), non solo come fonte di prim'ordine nella storia del genere, ma anche come testimonianza privilegiata del rapporto oratore-destinatario e nello studio dei mezzi utilizzati dall'oratore per agire sul proprio uditorio. I contributi di P.-M. Martin (*Sur quelques thèmes de l'éloquence popularis, notamment l'invective contre la passivité du peuple*, pp. 27-41) e di V. Léovant-Cirefice (*Le rôle de l'apostrophe aux Quirites dans les discours de Cicéron adressés au peuple*, pp. 43-56) affrontano tematiche più specifiche: se il primo insiste sulla critica che i capi del partito popolare rivolgono al popolo romano per la sua passività, la seconda studiosa indaga, a partire dal termine *Quirites*, l'importanza dell'apostrofe nei discorsi al popolo: l'impatto che un nome o un termine può avere nel pubblico è enorme, comporta la sua attenzione sia alla persona dell'oratore sia al messaggio di cui lo stesso si fa portavoce.

Arrivo, così, ai due saggi di M. Ledentu (*L'orateur, la parole et le texte*, pp. 57-74) e di G. Achard (*L'influence des jeunes lecteurs sur la rédaction des discours cicéroniens*, pp. 75-90), che dovrebbero rappresentare la novità della raccolta: entrambi gli autori, sulla base dei numerosi luoghi ciceroniani, precisano le strategie di pubblicazione dei discorsi e le conseguenze sulla presentazione scritta: ambizione letteraria, prolungamento dell'azione politica, intento pedagogico. In particolare, Achard insiste sui vincoli ai quali sono parzialmente sottoposti i discorsi ciceroniani in rapporto al lettorato giovanile, che comporta per l'oratore la scelta di una riscrittura per la scuola e non per la classe politica di Roma. Il volume si chiude con una *Bibliographie* (pp. 105-107), un *Index Locorum* (pp. 108-112) e un *Index Rerum* (pp. 113-116).

A voler esprimere un giudizio di massima, mi sembra che il volume non porti in realtà grossi contributi o meglio la dichiarata novità dell'approccio non è realmente tale. I due lavori di Ledentu e di Achard, ad esempio, non tengono conto di un notevole contributo, bene informato bibliograficamente, di E. Narducci, *Oratoria pronunciata, oratoria scritta e formazione del consenso: l'eloquenza di Cicerone come prodotto letterario*, in AA.VV., *Cedant arma. Letteratura, parole d'ordine e organizzazione del consenso nel mondo antico*, Como 1991, pp. 33-48, rivisto, aggiornato e rifuso nel volume *Cicerone e l'eloquenza romana. Retorica e progetto culturale*, Roma-Bari 1997, pp. 157-173, dove non solo vengono affrontate le stesse tematiche (la pubblicazione dei discorsi e la



formazione di un pubblico di lettori, il rapporto tra oratore e scrittura, l'influenza dell'oratoria scritta sulla formazione del consenso politico, il problema dei discorsi reali e fittizi, l'influenza del pubblico giovanile e l'insegnamento per le scuole di retorica), ma si evince, comunque, l'intento ciceroniano di fare dell'eloquenza essenzialmente un prodotto letterario.

Qualche dubbio mi permetto di sollevare anche verso il saggio della Videau. Trovo estremamente semplicistico affermare che nell'oratoria del I sec. d.C. non vi sia più alcun influenza da parte del destinatario sulle scelte linguistiche, stilistiche e contenutistiche dell'oratore. Al contrario, non è raro di rinvenire all'interno delle *Controversiae* un'artificiosa ed artefatta costruzione della diegesi, una complessità quasi romanzesca del caso presupposto con cui contrasta il tono lineare e conciso degli enunciati, la lingua poco ricca, priva di peculiarità morfosintattiche, caratterizzata da evidenti ripetizioni, che ricalca il parlato, dunque in funzione di un presunto destinatario. Ma, in tal senso, stimolanti riflessioni erano venute già da C. Santini, in P. Poccetti, D. Poli, C. S., *Una storia della lingua latina. Formazione, usi, comunicazione*, Roma 1999, pp. 211-230 (in part. pp. 211-216, 218-226), e non solo visto che nelle sezioni che indico lo studioso discute anche dell'interattività tra autore (ad es. Cicerone) e pubblico nel passaggio dall'orale allo scritto.

I rilievi che ho posto non vogliono, in ogni caso, assolutamente oscurare l'interesse del libro, dal quale emerge una chiara indicazione di metodo, da perseguire in futuro: individuare uno spazio in cui il discorso oratorio, anziché essere concepito come una monade ontologica o come puro pretesto sociologico, recuperi la sua vitalità potenziale a contatto con il lettore-destinatario, che a sua volta immette nel testo la propria energia reattiva.